Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

AIPG Newsletter

n° 44 Gennaio – Marzo 2011

Consiglio Direttivo
Presidente: *Paolo Capri*
Vice Presidente: *Maddalena Zucconi Galli Fonseca*
Tesoreria: *Anita Lanotte*
Segreteria: *Stefano Mariani*
Consiglieri: *Maria Armezzani, Lucia Chiappinelli, Alessandro Crisi, Fiorella Giusberti, Massimo Saccà, Tommaso Sciascia, Luigi Viola*

IDEE A CONFRONTO

Il Parenticidio, una triade perversa. Ruoli e responsabilità

Editoriale di Paolo Capri 1

PARERE DELL'ESPERTO

Riflessioni sulla paternità: "tra regole e affetti"

di Pompilia Rossi 5

Aspetti clinici connessi alla capacità di intendere e di volere e alla pericolosità sociale nell'adolescente.

di Anita Lanotte 8

Recensioni 12

Letture Consigliate 15

Convegni 16

IDEE A CONFRONTO

IL PARENTICIDIO UNA TRIADE PERVERSA RUOLI E RESPONSABILITÁ[1]

di

Paolo Capri

Presidente AIPG

"Ho preso quella pistola,
quell'arma da fuoco,
e ho sparato ai miei genitori
e a mio fratello.
Un atto di follia.
Un atto di follia completa…
La mente umana
è un marchingegno diabolico".

Ferdinando Carretta
"Chi l'ha visto?"
RAITRE, 30/11/1998

Il figlio che uccide i genitori investe direttamente varie e diverse problematiche, non solo di ordine giudiziario e criminologico, ma anche psicologico. Il movente è vario, investe la sfera della psicopatologia individuale o familiare, moventi di ordine economico, sentimenti di odio conseguenti al patologico rapporto con la figura materna, magari simbiotico e fusionale, rancori conseguenti all'aggressività paterna e alle vessazioni che il figlio può avere subito, elevatissimi livelli di conflittualità familiare.

Ma la cornice nella quale vorremmo inserire dei contenuti riguarda, in riferimento all'uccisione dei propri genitori, quella caratterizzata dalle perversioni, naturalmente a sfondo sessuale.

Uno dei fattori che frequentemente ricorrono nell'omicidio dei genitori è la giovane età degli assassini, che spesso sono adolescenti, o comunque ricoprono il ruolo del figlio non ancora svincolato dalla coppia genitoriale. Un ruolo difficile, perché ancora irrisolto rispetto le proprie spinte interne, rispetto la propria dimensione di crescita e di realtà che va modificandosi. Rispetto al ruolo, Paolo De Pasquali[2] spiega che *"Nell'ambito della nostra società l'adolescenza è un periodo particolarmente carico di tensioni e di conflitti, che può favorire l'insorgere di un comportamento deviante. L'acquisizione da parte*

[1] Parte di questo lavoro è già stato pubblicato nella Newsletter AIPG, n°16, gennaio-marzo 2004

[2] De Pasquali P.: *Figli che uccidono*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2002

dell'adolescente di una identità personale dipende dall'insieme della struttura sociale nella quale egli si trova inserito e dall'ambiente nel quale vive. La famiglia è il principale strumento che la società ha a disposizione per far interiorizzare al giovane un certo sistema di ruoli, di modelli di comportamento, di aspettative, che finiscono per influire sull'acquisizione di una identità personale e di un ruolo sociale. Per comprendere il comportamento deviante di un adolescente è necessario conoscere ed interpretare la sua collocazione nel contesto della dinamica familiare e la sua evoluzione nell'ambito della stessa. L'omicidio commesso dagli adolescenti avviene frequentemente all'interno delle mura domestiche".

Apparentemente le responsabilità andrebbero ricercate all'interno del nucleo familiare, soprattutto se nelle variabili del parenticidio rientri anche quella della perversione, magari un omicidio scaturito anche dalle relazioni perverse intercorse fra genitori e figli.

Andrebbe, dunque, analizzato il legame fra le persone, con la relazione primaria che fa da sfondo all'intera analisi.

LA RELAZIONE PRIMARIA

Il concetto di legame primario madre-figlio andrebbe forse riosservato e ri-analizzato in relazione alle varie e diffuse teorie che attribuiscono a tale fase e passaggio lo stato psicopatologico, gli stati di disagio, di malessere e di devianza dei figli.

Infatti, moltissimi fattori, al di là dei classici legami genitoriali e quindi oltre il ruolo della figura materna e di quella paterna, modellano la personalità, attraverso lo sviluppo evolutivo delle varie funzioni sia intellettive, sia affettive. Secondo alcuni studi e ricerche che in parte si discostano dai modelli ormai classici, secondo dunque Hillman[3] la personalità subisce importanti influenze nel corso del tempo sia interne che esterne, in quanto contribuiscono allo sviluppo strutturale e sovrastrutturale dell'Io fattori prodotti e ricavati dal rapporto con la figura materna fin dalla fase prenatale, ma anche l'interazione con l'esterno fin dai primi anni di vita, come l'ambiente, le relazioni affettive, il cibo, la musica, i suoni, la luce e molte altre fonti di assorbimento psicologico.

L'Io si forma, dunque, attraverso molte dimensioni e la personalità, essendo dinamica, si assesta e si organizza in seguito alle varie circostanze.

Secondo però la teoria del *mito della madre,* la madre è colei che determina il risultato di un'evoluzione e di una crescita, nel bene e nel male, segnando in modo indelebile il figlio, il bambino, l'adolescente. Infatti, l'archetipo della *Grande Madre* rappresenta il tutto, un grande contenitore di simboli che l'inconscio trasmette attraverso i vissuti al cosciente, per essere poi integrati nell'esame di realtà. Ma ancora di più, per alcuni autori (Neumann, 1963) la madre e il padre, assieme, evocano l'archetipo della *Grande Madre,* quindi sono in una certa fase inscindibili nel senso che l'uno rappresenta l'altro nel maschile e nel femminile, per poi essere ricondotto ad uno stato di unità nei vissuti e nelle rappresentazioni interne del bambino.

Solo così, nell'elaborazione junghiana dell'archetipo della *Grande Madre,* si sviluppa la psiche del bambino, fin dalla fase prenatale della gravidanza.

Secondo questa teoria, dunque, la madre - evocatrice dell'archetipo della *Grande Madre* - è anche la *causa diretta* in determinati casi di danni irreversibili alla vita dei figli, che si potranno manifestare non solo come fallimento e frustrazione, ma addirittura nella *devianza*, nella *perversione* e nella *follia*.

"Questa ideologia"- afferma però Hillman – "*intrappola le madri nella superstizione parentale e i figli nel risentimento contro la madre"*. Hillman, dunque, apre uno spiraglio critico nell'ampio panorama degli studiosi delle relazioni oggettuali e della psicologia dinamica, interpretando gli archetipi junghiani da una posizione di ampie vedute rispetto la tradizione della psicologia analitica, ovvero mostrando come la *Grande Madre* non racchiude soltanto la figura evocatrice (la madre terrena), ma anche altri simboli dell'inconscio collettivo; arriva quindi a mostrare quanto troppo semplicistica e riduttiva sia la comparazione fra madre negativa e figlio deviante, folle o perverso.

Contrapponendosi alla teoria della centralità assoluta della madre e del conseguente legame primario come fonte unica di successive problematiche, David Rowe afferma che "*tale superstizione consiste nel credere che ciò che forma la natura umana siano i circa 15 anni che servono per allevare un bambino, anziché tutto il peso della storia culturale e, ancora più indietro, la storia dell'evoluzione umana. Da un punto di vista più generale, le tradizioni culturali possono essere trasmesse in molti altri modi che non con l'esposizione a una idealizzata famiglia nucleare"*.

[3] Hillman J.: *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano, 1997

L'esaltazione dei genitori e, soprattutto, della madre, in riferimento allo sviluppo psicologico, strutturale e di personalità di un bambino e di un adolescente, attraverso la venerazione di un archetipo (la *Grande Madre*), tende infatti a cancellare ogni altra possibile interpretazione emarginando altre realtà, come quella sociale, ambientale, economica, che invece incidono in modo significativo sulla realtà interna evolutiva e conseguentemente esterna comportamentale.

Come d'altronde ci ricorda ancora Hillman[4], il *mito archetipico* della *madre avvolgente*, che isola da ogni altra influenza, ha la meglio sul mondo reale della sofferenza collettiva, infatti riportare ogni dolore o tragedia psicologica alla madre isola la mente all'osservatore, in quanto dalla teoria "materna" – quella di Winnicott, M. Klein, R. Spitz, Bowlby, A. Freud in cui la relazione madre-figlio è vista come determinante in assoluto per il resto della vita – viene responsabilizzato un solo elemento (la madre), deresponsabilizzando tutto il resto, l'individuo, il padre, la società.

E' una *teoria consolatoria*, ma anche *soffocante* (come la teoria della *Grande Madre*), in quanto consola il *figlio-uomo* e soffoca l'evoluzione e la ricerca delle varie cause di un disturbo, di una devianza, di un fallimento.

Ammonisce infine Hillman, in modo forse enfatico e retorico ma efficace, *"L'interpretazione scientifica, dunque, riduce la causa dei bambini devastati psicologicamente a cure parentali disfunzionali, mentre il mondo, con sopra tutti i genitori, procede verso l'orlo dell'abisso"*.

IL PADRE

Una delle situazioni più evidenti della nostra realtà è, però, l'assenza del padre, della figura paterna, come ruolo e come introspezione di valori psicologici interni stabili.

Il padre, nella teoria junghiana, incarna valori e attributi differenti rispetto alla madre, ne rappresenta l'opposto, come "spirito generatore" vicino al principio spirituale; ma rappresenta anche un modello, il modello di *Persona* per il figlio, ovvero l'"archetipo sociale" che comprende i vari compromessi necessari al vivere in comunità, e che garantisce al figlio l'adattamento cosciente e collettivo, proprio per il ruolo che Jung assegna alla *Persona* nella teoria della struttura psichica, di mediatrice fra l'Io e il mondo esterno.

Il padre rappresenta però anche ciò da cui differenziarsi come modello, nello sviluppo e nella ricerca della individuazione della propria identità.

L'assenza, quindi, di questa immagine interna (padre) determina, senza dubbio, una condizione e uno stato d'ansia nel bambino difficilmente gestibile per il suo equilibrio, in quanto verrebbe a mancare proprio il sostegno inconscio e la forza interiore rispetto al rapporto con l'esterno.

Il rapporto con il *padre* dovrebbe dunque servire al bambino per mediare con l'esterno, con le immagini della propria psiche e dell'inconscio in relazione al vivere con gli altri, quindi in ultimo a capire di *non essere onnipotente*, di essere vincolato a regole che deve rispettare, per liberarsi dall'ansia di un ruolo senza confini e senza regole.

La mancanza della figura paterna, introiettata, può determinare reazioni *depressive*, o gravi aspetti *regressivi*, con uno scivolamento verso una totale disorganizzazione psicofisica.

L'*ansia*, quindi, determinata nel bambino dall'assenza di confini, regole e autorevolezza (che dovrebbe essere garantita dalla figura paterna) può sfociare in un comportamento alterato definito come *Sindrome ADHD*, "*Disordine di Attenzione per Iperattività*" (*Attention Deficit Hyperactivity Disorder*).

Tale disturbo, tuttora presente, viene curato negli USA farmacologicamente, con uno stimolante (anfetamina) e un antidepressivo (prozac), ormai diffuso in tutto il mondo occidentale e quindi anche in Europa.

Vanno anche ricordate le dinamiche dell'*aggressività*, ovvero quei *comportamenti devianti* o *antisociali* di bambini e adolescenti, conseguenza spesso dell'assenza paterna, proprio per il ruolo che il padre dovrebbe svolgere nei confronti del figlio, di guida in riferimento alla autorità nella sua funzione di tramite con la società.

Il padre, infatti, come figura viene rappresentato dalla letteratura *"Come modello di aggressività per i figli. D'altra parte, poiché il padre è il genitore strumentale che deve controllare la loro aggressività perché si inseriscano con efficacia nella società, dovrebbe anche servire come modello per il controllo dell'aggressività e per il suo uso e fini strumentali"* (Lynn, 1980[5]).

L'assenza della figura paterna – o del suo ruolo – può creare quindi problemi significativi in riferimento alla crescita dei figli, del bambino, dell'adolescente, con conseguente

[4] Hillman J.: Op. Cit.

[5] Lynn David B.: *Il Padre. Storia del suo ruolo dai primitivi ad oggi*, Armando, 1980.

innalzamento delle quote d'*ansia* e *aggressività* e possibili problemi futuri nei rapporti con "l'autorità", con conseguenze finali legate a devianza, antisocialità, disturbi psichici, rifugio nella tossicodipendenza come strumento di *oblio* e di *sicurezza*.

L'assenza o la debolezza della figura paterna sembra dunque essere determinante - come naturalmente altri fattori - anche riguardo le cause della violenza nell'adolescente; infatti, il rapporto con il padre dovrebbe aiutare il bambino a inibire, gestire e controllare comportamenti antisociali.

L'assenza del padre dovrebbe essere intesa non solo come mancanza fisica, ma anche - e forse ancora più importante - come assenza di ruolo, ad esempio nell'incapacità di bloccare i comportamenti aggressivi dei figli, per debolezza, per scarsa autorevolezza, o paura delle loro reazioni negative, trasmettendo così un messaggio destabilizzante, ovvero che l'aggressività e la prevaricazione pagano per poter ottenere quanto desiderato. Il ragazzo in questi casi sviluppa sentimenti di onnipotenza come reazione controfobica alla debolezza paterna, sentendosi così in grado di poter fare tutto, utilizzando la strada diretta e semplificata dell'aggressività.

Ma, naturalmente, anche l'eccessivo autoritarismo della figura paterna - punizioni fisiche, vessazioni e altro - può favorire *forme antisociali e aggressive* più subdole, di *tipo sadico*, come reazione al vissuto dei torti subiti. La conseguenza è che i bambini che non imparano strategie alternative alla violenza vanno incontro a molte difficoltà di tipo clinico e comportamentale, come iperattività, disturbi di attenzione e concentrazione, incapacità di relazionarsi all'altro soprattutto nel momento del bisogno.

E' in questa chiave che può anche leggersi l'aggressione verso la figura paterna, come reazione e fuga estrema ad un'autorità paterna a sua volta sadica e perversa.

Nella vasta gamma dei comportamenti possibili, quelli provocatori dell'adolescente privo della figura paterna risultano molto spesso forti in riferimento all'intensità con cui vengono prodotti, suscitando forme nette di rifiuto dei compagni per potersi porre di conseguenza al di fuori del gruppo dei propri coetanei, rafforzando così ulteriormente i comportamenti devianti.

Ma l'assenza, o la debolezza, della figura paterna appare grave anche in considerazione di una interessante teoria di Winnicott: *"Di tanto in tanto il bambino odia qualcuno* (dei genitori) *e se non può sfogarsi contro il padre, perché non lo ha (assente o troppo debole), odierà sua madre; questo però lo sconvolge, perché la madre è la persona che ama di più"*.

L'impossibilità, quindi, del figlio di proiettare la sua aggressività sul padre può determinare, secondo la teoria di Winnicott, il rivolgere l'aggressività contro sé stesso (tossicodipendenza, autolesionismo, masochismo, ecc.) o contro l'esterno, attraverso comportamenti devianti o antisociali, in quanto incapace nello stesso tempo di rivolgere l'odio verso la figura materna, troppo amata per fungere da sponda.

In ultimo, andrebbe considerato, nel *maschio*, l'aspetto dell'identificazione sessuale, con tutti i problemi che ne possono derivare in assenza - per debolezza o mancanza - della figura paterna, problemi spesso legati a fughe di devianza, rivolte contro chi rappresenta in qualche modo o misura la sessualità omo o etero definita.

EDIPO, FREUD O SOFOCLE?

La teoria freudiana del *Complesso di Edipo* sembra essere dunque il terreno su cui nasce, cresce e si sviluppa l'odio verso il padre e l'amore verso la madre.

Il Super-Io, descritto da Freud nei suoi famosi studi[6], ha un ruolo *"assimilabile a quello di un giudice o di un censore nei confronti dell'Io"*, agendo attraverso funzioni come la coscienza morale, l'autosservazione e la formazione di ideali, considerati solitamente in stretto contatto e rapporto con la figura paterna, così come viene classicamente definita dalla antropologia, dalla sociologia e dalla psicologia. E' la reazione ai desideri edipici amorosi verso il genitore del sesso opposto e ostili verso il genitore del proprio sesso, rinunciando così alla sostituzione del ruolo. D'altronde, però, oltre che come reazione al *Complesso d'Edipo*, lo stesso Freud ricordava che il Super-Io viene arricchito e integrato da ulteriori apporti, come le esigenze sociali e culturali, come l'educazione, la religione, la spiritualità, la moralità.

Dunque per Freud e la psicanalisi il ruolo della figura paterna è un ruolo centrale e imprescindibile nella formazione della personalità e di conseguenza è fondamentale l'apporto che può dare attraverso la presenza, reale e ideale.

Ricordiamo, però, che nella elaborazione del mito la teoria freudiana delle pulsioni si contrappone in modo netto all'*Edipo Re* della tragedia di Sofocle. Cambia la chiave di lettura, passando dal *fato desti-*

[6] Freud S.: *Opere, L'Io e l'Es e altri scritti 1917-1923*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989

nale all'inconscio individuale[7], con la pulsione, per Freud, che spinge Edipo verso Tebe con lo scopo di possedere la madre e dopo avere eliminato il padre. E' l'inconscio, la forza interna non causale che guida l'eroe.

Nella ri-lettura del *Complesso d'Edipo* si inseriscono le divergenze teoriche rispetto la teoria della mente, in quanto già all'epoca autori come Adler e Ferenczi riportavano ad un modello più relazionale piuttosto che pulsionale, come era la base teorica di Freud. Tale modello, intersoggettivo-relazionale, aveva trovato una forte sponda nella Psicologia del Sé di Kohut, come presa di distanza dalla dimensione pulsionale edipica.

Ecco che torna in pieno la lettura dell'*Edipo Re*, in quanto Sofocle[8] riporta ad un livello relazionale reattivo - e non dettato dalle pulsioni - la scelta di Edipo di uccidere il padre, come vendetta alle vessazioni subite da neonato ad opera del genitore. Come ricorda Maiullari[9], "*il padre gli perforò i piedi, e lo fece esporre sul monte Citerone*". Aggiunge l'autore che "*Si tratta di una storia di violenza e di follia, che coinvolge un intero sistema familiare e transgenerazionale, da cui emerge appunto un Edipo relazionale che parla a favore dell'importanza dell'accoglienza e delle cure precoci nello sviluppo infantile, in mancanza delle quali vi è patologia, follia e perversione. Sofocle, a mio parere, mette in scena la storia edipica non per alludere a un universale funzionamento psicologico, ma per sottolineare gli esiti tragici a cui la follia degli uomini può andare incontro, sapendo anche che follia chiede follia, come esplicita nell'Antigone*".

CONCLUSIONI

Per concludere queste brevi note sulle relazioni incestuose, sul parenticidio e sui ruoli della triade *perversa*, mi sembra interessante, in quanto diverso e drastico, il pensiero di J. P. Sartre[10] rispetto il ruolo del padre - definito "*parassita sacro*" - e il rapporto padre-figlio, vissuto dal filosofo come il perpetuarsi di un rapporto sociale e psicologico di dominanza se non di sopraffazione.

Afferma Sartre: "*Se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso lungo sopra di me e mi avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente*", aggiungendo che "*Un buon padre non esiste, è la norma*".

Dunque, l'origine e le responsabilità di ruoli così complessi e articolati, di eventuali problemi psicologici, psicopatologici e di devianza di bambini e adolescenti, di triadi *perverse*, di rapporti familiari invischiati e fusionali, andrebbero forse valutate e osservate attraverso una lente che non mostri come unica responsabile la figura materna, perché altrimenti in questa dimensione i figli sarebbero sempre "vittime" non tanto della *Grande Madre* e del suo *potere* quanto della *teoria* che ne è alla base e che le attribuisce quel potere fatale.

[7] Maiullari F.: *Un altro Edipo.Lettura anamorfica della tragedia di Sofocle e critica dell'interpretazione freudiana*. Psicoterapia e Scienze Umane, 2011, XLV

[8] Sofocle: *Antigone*, in *Tragedie e frammenti*, UTET, Torino, 1982

[9] Maiullari F.: Op. Cit.

[10] Sartre J. P.: *Le Parole*, Il Saggiatore Editore, Milano, 1964

PARERE DELL'ESPERTO

RIFLESSIONI SULLA PATERNITA' "TRA REGOLE E AFFETTI"

di
Pompilia Rossi

Avvocato, Foro di Roma
Esperta in diritto di famiglia e diritto minorile

Si è tenuto in data 26 e 27 novembre 2010 a Bologna il XXIX Convegno Nazionale dell'AIMMF, Associazione italiana dei Magistrati per il Minorenni e per la Famiglia. Ho partecipato all'incontro unitamente ad altri colleghi sia romani che provenienti da numerose città italiane.

Il Convegno è stato purtroppo funestato dalla notizia del tragico decesso della dr.ssa Del Gado, Giudice togato del Tribunale per i Minorenni di Roma, avvenuto in un incidente stradale nel percorso per giungere proprio alla sede del Convegno.

Il tema del Convegno era di notevole attualità: "Di padre in figlio: la paternità tra regole ed affetti".

La giornata iniziale ha visto i saluti del sottosegretario Carlo Giovanardi, di un delegato del Ministro Alfano, del sottosegretario alla giustizia Elisabetta Casellati, e di un delegato del dr. Palamara, presidente dell'AMN.

Il primo intervento è stato realizzato dalla presidente dell'AIMMF, dr.ssa Laera, a cui è seguito un interessante intervento del regista Pupi Avati avente ad oggetto "I padri nel cinema" con proiezione di alcuni spezzoni di film, tra cui "Il padre di Giovanna"; è seguita quindi la lectio magistralis del dr. Luigi Zoia, psicanalista e saggista,

in "Il padre ieri, oggi e domani" e di Chiara Saraceno (già professore di Sociologia della Famiglia all'Università di Torino ed attualmente a Berlino), che ha parlato delle diverse modalità con cui poter essere "padri". I due interventi hanno realizzato una sorta di ricostruzione storica sia del ruolo paterno che di quello materno, evidenziando la loro evoluzione nel mutamento della società e del nucleo familiare.

Nel pomeriggio si è entrati nella tematica giuridica: il dr. Luca Villa (Tribunale per i Minorenni di Milano) ha parlato della responsabilità genitoriale, soprattutto alla luce della entrata in vigore della 54/06; professori universitari, sociologi ed assistenti sociali hanno esaminato le figure di padre "escluso, assente, lontano e sconosciuto". Il dr. Martinelli (già Tribunale per i Minorenni di Genova), ha parlato del ruolo del giudice specializzato. Si è poi passati alla tematica de "I codici della violenza di padre in figlio", in ordine al padre "violento", al figlio "violento" ed al fenomeno delle bande giovanili.

Nella giornata successiva il convegno si è orientato sugli strumenti "di sostegno" e sugli strumenti "di indirizzo". Sul primo tema vi è stato l'intervento del dr. Fadiga, già Presidente del Tribunale per i Minorenni di Roma, sul riconoscimento della paternità, della dr.ssa Garavini (responsabile del programma Salute, Donna, Infanzia ed Adolescenza della ASL di Bologna) sui servizi socio-sanitari e sostegno della genitorialità, della dr.ssa Favretto (professore associato di Sociologia del Diritto) sui "luoghi neutri" quale strumento di sostegno nel conflitto genitoriale.

In ordine agli strumenti di indirizzo ci sono stati gli interventi di tipo amministrativo, sugli ordini di protezione e si è discusso del procedimento penale minorile (temi trattati dal dr. Costanzo del Tribunale Ordinario di Bologna).

Nel pomeriggio tutti i partecipanti si sono suddivisi in sessioni di lavoro parallele i cui temi sono stati: bigenitorialità; padre adottivo e padre straniero; mantenimento dei figli; sottrazione dei minori, violenza maschile; stalking e minori; intervento a sostegno della genitorialità.

Le conclusioni sono state formulate dal dr. Maurizio Millo, presidente del Tribunale per i Minorenni di Bologna.

Nel corso dei lavori si è molto parlato di cosa oggi rappresenti il padre, del ruolo di questi nella coppia genitoriale, di come esso possa incidere ed incide nella vita dei figli sia in costanza di unione, coniugale e di fatto, che successivamente alla separazione. Si è ovviamente parlato di come può essere relegato il ruolo del padre all'interno di una procedura di separazione e/o divorzio molto conflittuale, nonchè di quali strumenti di sostegno alla genitorialità esistono, e di come essi possono essere utilizzati.

Riflettendo sull'andamento dei lavori, devo dire che quello che è mancato a mio avviso (anche se coincide con la valutazione di granparte degli avvocati presenti) è stata una reale analisi del perchè si è pervenuti a "relegare" il ruolo del padre, e, soprattutto, è stata del tutto assente la discussione sulla tipologia di scelte che l'Autorità Giudiziaria può trovarsi a dover assumere in caso di ruolo paterno non esercitato o, addirittura impedito dall'altro genitore. Dato per scontato che il più delle volte una donna affetta da volontà "soppressiva" del padre del proprio figlio viola il disposto dell'Autorità Giudiziaria e lede l'interesse del figlio, nonchè il suo sacrosanto diritto alla bigenitorialità, cosa fa concretamente un Magistrato? Perchè non si perviene quasi mai ad un provvedimento che possa in qualche modo tutelare i soggetti deboli di queste procedure intendendosi per deboli in primis i minori, ma anche il genitore escluso o, addirittura, alienato?

A tali domande, che noi legali di famiglia ci poniamo costantemente, è mancata una risposta, un indirizzo unitario, o comunque indicazioni in tal senso, da parte della Magistratura minorile presente al Convegno.

Valutando positivamente il momento di confronto e di interazione tra gli operatori dei diversi settori, nonchè tra avvocati e magistrati minorili, rappresentato dal convegno, ma rimane comunque irrisolto un problema che rischia di trasformarsi in una vera e propria emergenza: il mancato riconoscimento della importanza del ruolo della figura paterna da parte del genitore convivente con il minore che, anche dopo l'entrata in vigore della L. 54/06, per la maggior parte dei casi è la madre.

Tale "non consapevolezza" costituisce la motivazione per cui molte donne, soprattutto all'esito del riconoscimento del regime di affido condiviso quale ordinario regime di affidamento del minore, assumono comportamenti lesivi dell'esercizio del ruolo genitoriale paterno e, con diretto nesso di causalità, dell'interesse del minore ad intrattenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori. Tali comportamenti si sostanziano nell'impedire le visite da parte del padre, le libere conversazioni telefoniche tra i figli e il padre, la partecipazione di quest'ultimo alla vita scolastica ed alle attività extrascolastiche dei figli, la frequentazione dei componenti la famiglia di origi-

ne paterna; si sostanziano altresì nel mentire ai figli su fatti riguardanti il padre e/o il rapporto padre/figli. Sono tutti comportamenti "punitivi" che il più delle volte non hanno alcuna giustificazione e si inizia a parlare, finalmente anche in Italia, di vere e proprie sindromi: oltre la sindrome della madre malevola (Malius Mother Syndrome - Ira Daniel Turkat) vi è quella ben nota di alienazione parentale, che si manifesta con una serie di manovre attuate con successo dal genitore coabitante per alienare il figlio dal genitore non convivente, nonchè la sindrome dell'ex moglie (che si accomuna e confonde con quella della madre malevola) che si caratterizza con una prolungata condizione di depressione, conflitto interiore che insorge nella donna dopo la separazione e/o divorzio e si protrae oltre la normale fase di elaborazione del percorso di distacco, che sfocia in un sentimento di rivalsa e di vendetta nei confronti dell'ex marito il più delle volte caratterizzato in numerosi attacchi giudiziari attraverso la strumentalizzazione dei figli minori.

Sempre più frequente il passaggio dalla "semplice" denigrazione della figura paterna agli occhi del minore, e dalle limitazioni ed ostacoli alla frequentazione padre/figlio, ad un fenomeno ben più grave: quello di formulare false accuse per maltrattamenti o per molestie sessuali (il più delle volte segnalando quale persona offesa del reato il figlio minore).

Conseguenza di tali false accuse è nella quasi globalità dei casi la sospensione di ogni frequentazione tra il padre accusato ed il figlio/a vittima del fittizio reato ed i tempi lunghi dell'accertamento della presunta penale responsabilità hanno come conseguenza anni di distacco tra il padre ed il minore. E dov'è la vera e propria emergenza? Nella impotenza processuale, potremmo definirla, dei padri dinanzi non solo alla falsa accusa di violenza, abuso o stalking, ma anche dinanzi a comportamenti malevoli da parte dell'ex moglie che, troppo spesso, e sopratutto senza alcun motivo, sono finalizzati ad impedire la costruzione del rapporto figlio/genitore non convivente.

Nelle aule di giustizia un comportamento di tal tipo non è adeguatamente censurato; i tempi lunghi della richiesta di modifica del regime di convivenza o di quello dell'affidamento del minore, radicalizza una situazione genitoriale del tutto sbilanciata e lesiva dell'interesse del minore. Raramente una madre che assume un comportamento come quello descritto diviene destinataria di un provvedimento di modifica del regime di affidamento e comunque quando ciò avviene, spesso l'affidamento non viene sancito a favore del padre, anche nei casi in cui questi è considerato genitore accudente ed adeguato, ma a favore di terzi quali il servizio sociale territorialmente competente e da ciò derivano, ulteriori problematiche.

Non va comunque dimenticato d'altro canto che spesso i padri, successivamente alla separazione o al divorzio, diventano latitanti sia in termini di presenza affettiva che in termini di mantenimento dei figli, violando reiteratamente le disposizioni in ordine alla frequentazione o all'obbligazione di mantenimento. Non va neppure dimenticato che spesso le madri sostengono da sole il peso educativo, di sostegno, di cura, accudimento e mantenimento del figlio/a dopo l'evento separativo: sono situazioni che purtroppo noi operatori ben conosciamo e che non possiamo tralasciare di considerare. Quello che qui interessa evidenziare è il dilagare di una prassi interpretativa della legge sull'affidamento condiviso nonché l'esistenza di una sorta di tendenza discriminatoria sia sotto l'aspetto sostanziale che processuale: al fine di arginare azioni malevole di un genitore convivente con il minore, vi sono ben pochi strumenti di tutela (709 cpc, 330 e 333 cc ad esempio) la cui promozione, ed esito, comporta tempi lunghi ed effetti processuali che ne vanificano la finalità e l'essenza.

La esistenza di discriminazione nei confronti del genitore/padre; la inefficacia degli strumenti di tutela offerti dal nostro legislatore; la incidenza nell'esercizio della potestà delle nuove tipologie di reato (stalking) e degli strumenti posti a protezione delle persone deboli, o comunque vittime di maltrattamenti (ordini di protezione); il mancato riconoscimento nelle nostre aule di Giustizia delle sindromi di cui abbiamo dedotto nonché, la posizione assunta dalla magistratura ordinaria e minorile in modifica del regime di affidamento in caso di comportamenti lesivi dell'interesse del minore, costituiscono elementi di un dibattito attuale e presente nello scenario del processo attinente questioni di famiglia.

Mi auguro che tali argomenti potranno costituire oggetto di un confronto con gli operatori del settore, soprattutto con la nostra magistratura che, pur vincolata nella propria operatività dal legislatore che in materia è spesso lacunoso, più volte ha dimostrato capacità di mediazione e contenimento del conflitto coniugale tenendo in primaria considerazione l'interesse del minore.

ASPETTI CLINICI CONNESSI ALLA CAPACITÀ DI INTENDERE E DI VOLERE E ALLA PERICOLOSITÀ SOCIALE NELL'ADOLESCENTE[11]

di
Anita Lanotte

Psicologa, Psicoterapeuta
Presidente CEIPA
Consiglio Direttivo AIPG

Se riuscissimo a comprendere fino in fondo che la coscienza intesa come ragione e volontà non fa parte della nascita della vita istintuale e pulsionale e, a volte, anche se presente in modo predominante, non riesce a canalizzare e guidare certe reazioni comportamentali, non avremmo bisogno di ricorrere a Satana per dare senso a reati efferati.

Freud, Adler e Jung parlavano di istinti che, riuniti secondo le loro affinità e finalità, erano raggruppabili in due classificazioni: conservazione dell'individuo e della specie. A questi due istinti fondamentali se ne deve aggiungere un terzo, l'istinto di aggressione, che nella sua forma primitiva va inteso letteralmente ma che nell'individuo civilizzato si maschera sotto forma di bisogno di prevalere, primeggiare, a volte prevaricare e che spesso potrebbe essere chiamato istinto di potenza oppure, in senso patognomico, di onnipotenza.

Attraverso l'osservazione dei comportamenti è possibile indagare sui vissuti e sulle modalità attraverso le quali l'individuo è in grado di modulare le proprie tensioni interiori.

Allorché viene utilizzato il termine "tensione" si ipotizza un posizionamento ambivalente dell'Io che deve integrare gli opposti attraverso un processo di sintesi.

I primi opposti in assoluto, per il bambino, sono correlati alla percezione e sensazione di piacevole/spiacevole con tutte quelle che poi saranno le differenziazioni sia quantitative che qualitative del senso di benessere/malessere.

Ciò detto, c'è da considerare che la pulsione, intesa come spinta interiore originaria, indipendente ed autonoma dalla ragione e dalla volontà, può essere indebolita, ridotta, rinforzata, amplificata, sostituita, educata nel senso di trasformata da uno stato più primitivo e istintuale ad uno più conformato a quelle che sono le richieste adattive familiari e/o sociali.

Dai 14 ai 18 l'infanzia è finita, a prescindere dalle tensioni che psicologicamente possono interferire nell'abbandonare un posizionamento fisiologicamente regredito. La progressione dell'Io necessita la riparazione di un lutto. Le ragazze sono entrate in pubertà, i ragazzi forse non tutti. La trasformazione fisica è un elemento fondamentale di cambiamento ma non solo, ci sono altri elementi che possono essere più vicini alla coscienza e quindi confrontabili e di possibile integrazione con l'Io. Altri ancora nascosti nelle stratificazioni più profonde della psiche e questi elementi, scissi dall'Io, hanno valenza istintiva, pulsionale ed emozionale e possono agire autonomamente e automaticamente.

I fattori che determinano l'unicità di ogni singola personalità in fieri affondano le radici nell'evoluzione infantile, nel modo in cui il bambino ha realizzato uno stile di attaccamento particolare, nel modo in cui ha reagito alle frustrazioni. Alcune percezioni, sensazioni, emozioni possono aver preso forma e quindi hanno avuto la possibilità di essere state integrate, attraverso un processo di mentalizzazione, ai vissuti esperienziali dell'Io. Altre possono agire senza che i meccanismi coscienti e di controllo entrino in gioco. Nella fase adolescenziale lo sbocciare improvviso di innalzamenti pulsionali a tonalità aggressiva e sessuale, l'incontro con modelli di riferimento diversi da quelli del sistema familiare d'origine, l'incontro con il gruppo dei pari, determina la necessità da parte dell'Io di rimettere in ballo le difese precedenti per riorganizzarsi in modo più consono alle richieste sociali. Le tensioni suscitate da queste trasformazioni radicali possono attivare problematiche profonde tenute in ombra durante la fase infantile o preadolescenziale.

Poiché non si può disconoscere che la capacità di adattamento dell'Io si presenta come una conquista estremamente faticosa da un punto di vista individuale, è facile comprendere la necessità di un ordine giuridico che possa arginare, attraverso confini normativi, i viraggi dell'Io verso agiti illeciti a caratteristiche di reità.

Quindi, alcune istanze appaiono fondamentali nell'agito criminoso:

l'influenza della pulsione inconscia sulla condotta individuale;

le difese dell'Io nel modulare tale pulsione;

l'organizzazione della personalità attraverso tipologie specifiche di funzionamento.

Siamo in un territorio, quello della psicologia giuridica, dove è necessario identificare e mantenere ben riconoscibili le strutture e i contorni di fatti giuridici e di fenomeni

[11] II Convegno di Psicologia e Giustizia Minorile "*Adolescenze devianti, Psicopatologia e Percorsi Giuridici*". Roma, 17 dicembre 2010, Camera dei Deputati di Roma

psicologici in modo tale che ciascuno di noi, nei limiti delle proprie specificità, possa offrire il suo contributo.
L'intersecarsi continuo tra l'attività del Magistrato e il sapere psicologico prima, durante e dopo la valutazione e il giudizio su un minore autore di reato spesso miscela i due paradigmi dove sia l'oggetto di studio che il metodo che l'obiettivo differiscono notevolmente tra loro.
La differenza tra il paradigma giudiziario e quello psicologico non è da intendersi come scissione bensì come possibilità di dialogo e di confronto su campi diversi tra persone intellettualmente e culturalmente elevate e soprattutto professionalmente competenti.

TIPOLOGIA DI QUESITO

"Accerti il perito la capacità di intendere e di volere del minore al momento e in relazione ai reati contestati nonché la sussistenza o meno della pericolosità sociale".

Una delle questioni fondamentali, in ambito penale, è quella relativa all'imputabilità connessa alla capacità d'intendere e di volere e cioè alla valutazione dei vari livelli di consapevolezza da parte di un individuo in rapporto alle proprie azioni e alle conseguenze sociali di queste azioni.
L'art. 85 c.p. stabilisce: "nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge come reato se, al momento in cui l'ha commesso non era imputabile. È imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere".
L'art. 88 c.p. stabilisce: "non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era per infermità in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere e di volere" (vizio totale di mente).
L'89 c.p. stabilisce: "chi, nel momento in cui ha commesso il fatto era per infermità, in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità di intendere e di volere, risponde del reato commesso, ma la pena è diminuita" (vizio parziale di mente).

INDAGINI SULLA PERSONALITÀ DEL MINORE

Le indagini sulla personalità richieste dall'art. 9 del D.P.R. 448/1988 sono funzionali non solo all'accertamento della sussistenza o meno della capacità di intendere e di volere ma anche alla rilevanza sociale del fatto.

"*Accertamenti sulla personalità del minorenne: 1. Il P.M. e il Giudice acquisiscono elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minorenne al fine di accertarne l'imputabilità e il grado di responsabilità, valutare la rilevanza sociale del fatto non che disporre le adeguate misure penali e adottare gli eventuali provvedimenti civili. 2. Agli stessi fini il P.M. e il Giudice possono sempre assumere informazioni da persone che abbiano avuto rapporti con il minorenne e sentire il parere di esperti, anche senza alcuna formalità*".
Nel caso della giustizia minorile, l'esigenza primaria è il recupero del minore, per cui l'esperienza del processo penale, nel percorso adolescenziale, è considerato un momento in cui la valutazione delle caratteristiche psicologiche e/o psicopatologiche del minore - attraverso strumenti attenti al livello di sviluppo e maturità del suo percorso evolutivo – dovrebbe essere utile alla rieducazione del minore stesso.
Il criterio essenziale da cui un clinico, che opera in ambito psicologico-giuridico, dovrebbe partire per valutare la capacità d'intendere e di volere e la pericolosità sociale di un individuo, è se la personalità osservata riflette: difficoltà transitorie personali e/o situazionali, oppure disturbi sintomatici indicatori di patologia significativa, o ancora tratti radicati specifici, stabili e difficilmente soggetti a cambiamento.

Per identificare, quindi, una diagnosi differenziata tra diverse modalità di essere da un punto di vista psicologico e/o psicopatologico e/o deviante, fondamentale appare un'indagine approfondita del minore in esame in relazione al reato:
- Reato inteso come espressione di difficoltà e disagio a volte fisiologico nella fase adolescenziale
- Reato inteso come espressione di malattia mentale
- Reato inteso come espressione di psicopatia.

Mentre la trama teorica che sottende il concetto di capacità di intendere e di volere è di matrice clinico - dinamica, in quanto il minore è fisiologicamente "in fieri" e quindi naturalmente predisposto al cambiamento, quella del concetto di pericolosità sociale è statica, predittiva e presuppone il fatto che il clinico identifichi una diagnosi nosografica, la blocchi nel suo divenire e la proietti nel futuro.
Questo tipo di diagnosi dovrebbe riflettere due modi di essere molto differenziati fra loro e comunque non soggetti facilmente a trasformazioni:

- un modo di essere caratterizzato da disturbi sintomatici indicatori di patologia significativa al-

tamente correlata con il reato commesso e a elevata connotazione aggressivo - distruttiva (incapacità di intendere e di volere e pericolosità sociale).

- un modo di essere caratterizzato da tratti di personalità non psicopatologici radicati, specifici, stabili e difficilmente soggetti a cambiamento realizzati attraverso modalità comportamentali che deviano in senso negativo dalla norma, in particolar modo dalle norme sociali e correlati a istanze aggressivo-distruttive (capacità di intendere e di volere e pericolosità sociale).

Nonostante il potere predittivo della valutazione della pericolosità sociale, da questa dipendono:

- Il quantum della pena
- La valorizzazione o meno della recidiva
- La misura di sicurezza
- Il regime della custodia
- Le misure alternative alla detenzione
- La qualità e quantità dell'impegno terapeutico.

Considerata la complessità del problema, cercheremo di trascurare la distinzione tra funzionamento cognitivo, affettivo e sociale e le relazioni che intercorrono tra questi sistemi, seguendo la teorizzazione secondo cui si dà all'Io un significato integrativo e all'azione esteriorizzata dall'Io un significato operazionale di strumento adattivo alle richieste sia interne che esterne.

INDAGINE INDIVIDUALE E AMBIENTALE DEL MINORE IN ESAME

Al fine di espletare l'incarico conferito, da un punto di vista metodologico, si utilizza il colloquio clinico e anamnestico per poter esplorare, attraverso l'osservazione diretta con il minore in esame, le funzioni psichiche di base, la presenza o meno di evidenze cliniche organiche sia costituzionali che post traumatiche, l'eventuale presenza di sintomi di natura psicologica, nonché lo stato dello sviluppo affettivo, delle capacità relazionali sia intrapsichiche che interpersonali. Tutto ciò viene correlato agli approfondimenti di tipo testologico.

Importante appare, inoltre, indagare sull' organizzazione della struttura familiare, sia da un punto di vista formale che affettivo-relazionale, legato ai livelli di attaccamento primario.

Ovviamente, va integrata l'indagine sulle condizioni economico-sociali-culturali.

C'è da sottolineare che nella valutazione psicologica e/o psicopatologica del minore che commette reato si tende a dare un peso particolare al concetto di motivazione o comunque a quelle tendenze più o meno spontanee che potrebbero essere, in una certa misura, guidate dalla coscienza e volontà. Ciò implica necessariamente la compartecipazione di diverse funzioni psichiche, emozionali, affettive, intellettive.

Se il funzionamento psichico si identifica con l'azione, quest'ultima può offrire informazioni rispetto quello che Millon riferiva in relazione ai modelli tipologici:

"Al livello dell'osservazione diretta, tutti noi percepiamo che un paziente RISPONDE *ad una situazione specifica in un modo particolare.*

*Se, con il passar del tempo, osserviamo che il paziente usa quella risposta in una varietà di situazioni differenti, possiamo definire che queste risposte rappresentano un'*ABITUDINE.

Portando la nostra osservazione un passo più avanti possiamo notare che il paziente esibisce un gruppo di risposte abituali che concorrono e formano una modalità ripetitiva di funzionamento psicologico. A questo punto potremmo cominciare a parlare di queste abitudini correlate come un TRATTO.

Infine se notiamo che molti di questi tratti presentano importanti connessioni psicologiche che possono essere comprese come una particolare caratteristica centrale, possiamo definire questa caratteristica distintiva di un tipo specifico di funzionamento della personalità. Concepito in questo modo un TIPO *diventa semplicemente una categoria di ordine superiore che include e integra tratti psicologicamente correlati."*

MODELLI TIPOLOGICI

Millon, nella costruzione del suo modello teorico, definisce specifiche tipologie individuali, caratterizzate da tratti di personalità che definiscono quattro diversi posizionamenti strutturali dell'Io: dipendente, indipendente, ambivalente, distaccato.

In questi diversi posizionamenti la dimensione passività-attività guida e orienta le relazioni sociali attraverso distinte strategie interpersonali.

La strategia utilizzata nel posizionamento dipendente - passivo caratterizza la personalità sottomessa orientata non solo a dipendere dagli altri per il rinforzo e il riconoscimento del sé ma anche ad aspettarsi che siano gli altri a prendere decisioni. La debolezza, la scarsa autonomia, la mancanza di spirito d'iniziativa, la delega delle respon-

sabilità relazionali e di adattamento sociale, appaiono i tratti dominanti di tale posizionamento.
La strategia utilizzata nel posizionamento dipendente - attivo caratterizza la personalità gregaria orientata a ricercare continuamente l'attenzione degli altri utilizzati come fonte primaria del rinforzo del sé. Notevole è l'impegno attivo in manovre manipolatorie al fine di assicurarsi risposte gratificanti ed evitare l'ostilità e le frustrazioni esterne. L'estroversione, l'espansività, la continua mobilità e adesività identificativa, risultano essere l'espressione prevalente di tale posizionamento.
La strategia utilizzata nel posizionamento indipendente - passivo caratterizza la personalità narcisista in cui l'immobilità e la staticità affettiva, la certezza egocentrica del sé non permette di sperimentare la relazione empatica. La superiorità dell'Io e la grandiosità del pensiero orientano verso la convinzione di primeggiare in qualunque campo.
La strategia utilizzata nel posizionamento indipendente - attivo caratterizza la personalità aggressiva in cui l'anticipazione di un ipotetico attacco fa si che l'agito venga espresso in modo eccessivamente carico dal punto di vista pulsionale. L'estrema fiducia nel sé evidenzia istanze di dominio e autorità espresse attraverso modalità orientate a controllare gli altri per tornaconti esclusivamente personali.
La strategia utilizzata nel posizionamento ambivalente - passivo caratterizza la personalità iperconvenzionale intimidita e costretta all'accettazione di valori e desideri degli altri. Con un'autodisciplina di restrizione e repressione delle pulsioni vengono inibiti i bisogni e negati i sentimenti. L'Io tende ad apprendere la passività e la conformità alle norme e alle aspettative dell'ambiente esterno attraverso una modalità ipercontrollata e perfezionista.
La strategia utilizzata nel posizionamento ambivalente - attivo caratterizza la personalità negativista sempre in tensione nella lotta tra il desiderio di seguire i propri desideri e soddisfare le richieste degli altri. La polemica, l'oppositività, l'insoddisfazione, l'incapacità e l'impossibilità di decidere rendono l'Io suscettibile a cambiamenti umorali a caratteristiche negative in quanto legati a vissuti di incomprensione e di scarso apprezzamento di sé.
La strategia utilizzata nel posizionamento distaccato - passivo caratterizza la personalità asociale in cui la pulsione non è attivata da rinforzi né positivi né negativi con incapacità di vivere e sperimentare le emozioni. Caratteristiche di apatia, indifferenza, distanza affettiva e relazionale risultano dominanti in tale tipologia personologica.
La strategia utilizzata nel posizionamento distaccato - attivo caratterizza la personalità evitante in cui l'Io è sempre vigile e pronto ad evitare di sperimentare rinforzi poco piacevoli ed esperienze negative.
Mentre la dimensione passiva di questi modelli identificativi introiettati sembra assumere più caratteristiche di tipo masochistico la dimensione attiva, in modo particolare la personalità aggressiva del posizionamento indipendente, sembra assumere caratteristiche più di tipo sadico in cui il vissuto non protettivo -legato ai livelli di attaccamento primario - si è trasformato in proiettivo.
E' chiaro che in questo tipo di posizionamento l'aggressività gioca un ruolo importante nell'ipotesi di una teoria dell'antisocialità o comunque delle condotte antisociali.

CONCLUSIONI

In conclusione, il reato in sé non permette di avere un quadro personologico del reo.
E' fondamentale comprendere il funzionamento dell'Io esplorando le funzioni psichiche di base, la presenza o meno di evidenze cliniche organiche sia costituzionali che post traumatiche, l'eventuale presenza di sintomi di natura psicologica, nonché lo stato dello sviluppo affettivo, delle capacità relazionali sia intrapsichiche che interpersonali. Tutto ciò correlato agli approfondimenti testologici.
Importante è, inoltre, indagare sull'organizzazione della struttura familiare, sia da un punto di vista formale che affettivo-relazionale, legato ai livelli di attaccamento primario che si organizzano in modelli identificativi introiettati.
E' ovvio che le condizioni economico – sociali – culturali debbano essere prese in considerazione nel processo di valutazione.
Per quanto riguarda il movente la domanda da porsi non è perché l'azione illecita sia stata agita ma perché le difese dell'Io non si sono attivate al fine di inibirla.
Nel valutare la capacità di intendere e di volere e la pericolosità sociale fondamentale appare quindi indagare il funzionamento dell'Io in relazione sia al reato che all'ambiente che al movente e valutare soprattutto quali posizionamenti identificativi e d'identità l'adolescente sta cercando e quanto il reato possa dar senso a questa ricerca identificativa che non assume più significato di disagio, di sintomo psicopatologico o di antisocialità bensì di simbolo in stretta correlazione con un sistema di valori interiorizzati statici, caratterizzati da regole e norme culturali stratificate e strutturate nelle pieghe più profonde dell'Io.

Porre il quesito sulla pericolosità sociale del minore rende paradossale non solo il lavoro del clinico in ambito penale minorile ma destabilizza il fulcro che sta alla base del processo penale minorile.
Un clinico, chiamato per valutare la personalità e rispondere al quesito sulla pericolosità sociale del minore, dovrebbe occuparsi dell'individuo esaminato a differenza del paradigma giudiziario che è correttamente orientato a tutelare la società.
Il clinico, quindi, dovrebbe dare suggerimento in base al posizionamento psicologico dell'Io attuale del minore e non una diagnosi che possa sostenere in modo predittivo la pericolosità sociale.

RECENSIONI

AIPG
II CONVEGNO DI PSICOLOGIA E GIUSTIZIA MINORILE
"ADOLESCENZE DEVIANTI, PSICOPATOLOGIA E PERCORSI GIURIDICI"

Il 17 dicembre 2010, presso la Camera dei Deputati, si è tenuto il II Convegno di Psicologia e Giustizia Minorile dal titolo "Adolescenze devianti, psicopatologia e percorsi giuridici", un evento che si colloca lungo un percorso di approfondimento dell'intervento clinico nella cornice specifica del sistema penale minorile che l'AIPG ha promosso all'interno della propria attività scientifica.
Le trame degli interventi dei professionisti del settore si sono intersecate con la guida dei chairperson, scelti tra figure istituzionali del settore, che hanno rappresentato quel polo con cui la cultura psicologica deve potersi interfacciare per essere riconosciuta ed integrata nel sistema in cui opera.
Esperti del settore si sono trovati a confrontarsi sull'intreccio interessante che può essere colto tra il comportamento-reato, la struttura di personalità dell'adolescente autore di reato e la risposta giuridica che può essere disposta all'interno di questo circuito, rintracciando nei vari interventi una chiave di lettura comune che fonda le proprie radici nell'importanza della duttilità dell'adolescente, soggetto fisiologicamente in trasformazione e per tanto maggiormente permeabile agli interventi, la cui qualità diventa ancor più importante per l'incidenza che possono avere nel delicato percorso di costruzione del processo identitario.
Questo tema è emerso esplicitamente ed implicitamente nelle voci di tutti i relatori. L'approccio conoscitivo secondo una dimensione descrittiva e diacronica piuttosto che nosografica e per categorie, introdotto in modo magistrale dal Prof. Capri, ha avviato la riflessione e il confronto tra i vari professionisti che proprio in merito alla personalità in fieri dell'adolescente, hanno poi sviluppato i propri interventi. Interessante la relazione della Dott.ssa Lanotte che ha stimolato con il suo contributo un utile approfondimento in ambito peritale sottolineando le differenze rispetto a tale mandato a seconda se si debba accertare la capacità di intendere e di volere o la pericolosità sociale del giovane autore di reato. In questa direzione è stata sollecitata una riflessione in merito alla difficoltà nell'indicare i criteri clinici predittivi della pericolosità sociale in una personalità in evoluzione con il rischio che si risponda a tale quesito peritale secondo dimensioni sociologico-giuridiche (sicurezza sociale) e non cliniche.
L'ingresso del minore nel circuito penale e il suo ben-essere psicologico è il delicato tema trattato dalla dott.ssa Iacoella. La trama interessante proposta, ha visto intrecciarsi l'aspetto etico dell'intervento con il legame complesso ed intricato tra i compiti evolutivi, gli aspetti emozionali e relazionali del giovane ed il mondo delle regole.
Partendo da questa premessa concettuale, l'uditorio ha visto succedersi interventi che sintonizzati sulla cornice dei luoghi di intervento, hanno offerto un affondo clinico che ha sollecitato preziose riflessioni operative.
Centrale quindi è stato posto il concetto di relazione quale strumento principe attraverso il quale costruire conoscenza e progettare interventi con l'adolescente, offrendo in questo modo una "esperienza emozionale correttiva" riparativa rispetto alle esperienze relazionali spesso deficitarie che gli stessi portano nel bagaglio del proprio passato.
In modo armonico con questo concetto si è collocata la relazione della dott.ssa Chiappinelli focalizzata sull'intervento di consultazione psicologica dell'adolescente all'interno di una struttura carceraria, sperimentando uno "spazio-pausa"nella corsa affannata del proprio vivere quotidiano spesso disorientato e disorganizzato. In questa fase di impatto tra il ragazzo e l'istituzione chiusa, la priorità di cogliere gli elementi conoscitivi utili a strutturare percorsi di protezione e di intervento diventa imprescindibile. Ancora una volta il tempo breve di valutazione stimola la sfida clinica che, utilizzando la dinamicità della relazione tra l'adolescente e il suo fare, già da qualche fotogramma prima dell'ingresso in carcere, costruisce dimensioni utili alla conoscenza

dell'adolescente e il senso delle esperienze che lo vedono protagonista. La questione dei "tempi brevi" dell'intervento clinico finalizzato alla costruzione di un quadro conoscitivo il più possibile chiaro sul giovane che entra nel circuito penale, ritorna sottolineato nella relazione del Dr. Capobianco che fa riferimento alla propria esperienza clinica all'interno del Centro di Prima Accoglienza, luogo in cui i ragazzi, in attesa di udienza di convalida, vi rimangono non più di 96 ore. Questo limite temporale viene affrontato ponendo un accento sulla responsabilità e sulla dignità scientifica che le valutazioni formulate devono poter rispettare.

I luoghi istituzionali dove questi adolescenti transitano, diventano luoghi pensati e di pensiero. L'intervento della dott.ssa De Giorgio in questo modo ha posto in risalto l'importanza di un impegno di riflessione che dovrebbe sempre poter guidare e accompagnare la costruzione e l'operatività degli spazi/comunità che si trovano a dover accogliere adolescenti all'interno di questo sistema. Un pensiero che diventa lo strumento attraverso il quale studiare e monitorare procedure cliniche ed istituzionali che sempre più richiedono un'attenzione sul distinguo tra risposte necessarie e risposte possibili all'interno di un sistema che non può agire senza tener conto dell'effettivo livello di consapevolezza e di percezione di sé cui il ragazzo è arrivato, livello che rende metabolizzabili e fruibili gli interventi proposti.

L'interconnessione tra "proposte dell'istituzione e richieste dell'utente" richiama una riflessione in merito alla fattibilità di un percorso terapeutico all'interno dei diversi iter giuridici attivabili in area penale esterna e interna. Il Dr. Maggiolini, a tal proposito, nel parlare della sospensione del processo e messa alla prova, ha trattato e sottolineato l'importanza della costruzione di un "progetto evolutivo" partendo proprio dall'ascolto delle istanze che i ragazzi stessi esprimono. Il concetto di adesione responsabile da parte dell'adolescente diventa quindi una chiave di volta per pensare a percorsi di cambiamento pensati in un ottica evolutiva e di cura.

Da questi percorsi in area penale esterna si è passati di nuovo all'interno delle mura del carcere. In questa cornice, l'intervento del Dr. Burruni si è orientato a descrivere la complessità del lavoro clinico con ragazzi che hanno commesso reati di omicidio. In tali situazioni la strutturazione del lavoro psicologico, potendo contare su tempi più lunghi, può rintracciare nella dimensione psicodinamica lo strumento per poter avvicinarsi ad una delicata elaborazione dell'agito reato e delle esperienze che da quel momento coinvolgono il ragazzo, con un particolare accento sulla ricaduta che hanno le varie componenti istituzionali durante tutto il percorso detentivo.

L'intreccio degli interventi nella giornata arriva, quindi, a toccare il tema delle regole, di quelle infrante, ma anche di codici morali e di regole di appartenenza e di identità dei gruppi di giovani, delle regole dei clan. La stimolante relazione della Dott.ssa Tedesco riguardante i ragazzi della criminalità organizzata, apre uno spaccato sulla difficile scommessa in merito al contrapporre ad un sistema di appartenenza, basato sul disvalore sociale, un sistema di riconoscimento e di valorizzazione del Sé altrettanto forte che dia fiducia e restituisca fiducia.

La riflessione, che ha avuto come terreno anche quello della narrazione di esperienze cliniche maturate "sul campo" in territori e cornici di servizio differenti, proseguirà nel III Convegno di Psicologia e Giustizia Minorile, che proporrà un approfondimento dei modelli teorici e degli orientamenti metodologici dell'intervento psicologico-clinico con gli adolescenti autori di reato, attraverso un'osservazione integrata e prospettica della relazione tra autore e vittima e dei rapporti tra dimensioni individuali, familiari e sociali del fenomeno in esame.

M. Assunta Occulto,
Simona Iacoella

••••

Corrado Bizzarri, *Criminali o folli. Nel labirinto della perizia psichiatrica*. et al. Edizioni, Milano, Pp. 166, Euro 15,00.

Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. et al. Edizioni, Milano, Pp. 624, Euro 32,00.

Chiunque abbia voglia di riflettere, di mettere in crisi le proprie opinioni o certezze in merito alla perizia psichiatrica ha assolutamente necessità di leggere questo affascinante libro che inizia proponendo un caso del 1877 attraverso la riflessione sul caso e l'accusa rivolta ai giudici redatta da Bini, Livi e Morselli, e pubblicata nella autorevole *Rivista Sperimentale di Freniatria*, appunto nel 1877 - per inciso, questa rivista, che fu fondata da Carlo Livi nel 1875, è oggi diretta da Luigi Tagliabue ed è il più antico periodico italiano di psichiatria (editore Franco Angeli) -.

I tre psichiatri pubblicarono tale accusa a valle della decisione dei giudici che non ritennero di poter accogliere la loro diagnosi di infermità mentale circa un soggetto dipinto come "un imbecille… dichiarato scemo, grullo, giunco, bambino… un imbecille che a 24 anni… dopo nove giorni di dibattimento, nei quali aveva fatto ridere il pubblico di tutte le sue grullerie, dalla Corte d'Assise era condannato a venti anni di casa di forza!" (p. 1). Un *grullo* che aveva ucciso quattro bambini e che aveva cercato di eliminarne un quinto. "Al tempo del caso giudiziario de 'l'uccisore de' bambini', nella psichiatria italiana - appena fondata, nel 1873, con il termine 'freniatria' - questi problemi erano già evidenti. Il rapporto tra giudici e psichiatri era allora improntato a reciproca sfiducia, la stessa riscontrabile oggi anche tra i periti delle parti in causa" (p. 23).

Il libro prosegue con il prendere in esame una serie di casi tra i quali quello di Cogne, *il mostro di Foligno* e il caso Stevanin (serial killer), intercalando alla narrazione delle situazioni una quantità di acute riflessioni sul rapporto tra psichiatria e giustizia, ma anche sullo status della psichiatria e su ciò che essa è chiamata ad affermare in merito alla capacità di intendere e di volere. La non punibilità dei soggetti dichiarati totalmente o parzialmente incapaci è ampiamente discussa e le sue origini sono rintracciate indietro nel tempo: ad esempio nel *Codice Giustiniano* del 534 d. C. in cui si stabilisce che i fatui ed i furiosi non possono essere punti.

E' nel 1896 che in Italia è istituito il primo manicomio criminale, quello di Aversa, stabilendo così "la possibilità di internare nel manicomio criminale, oltre ai delinquenti impazziti in carcere, anche i prosciolti perché folli al momento del reato" (p. 27). Un caso esemplare rispetto al dilemma *matti o criminali?* è riportato nel capitolo intitolato *I quattrocento colpi* in cui emergono i conflitti tra gli esperti chiamati a valutare il soggetto: "sette gli psichiatri coinvolti direttamente nel processo, tra perito del Gip e consulenti delle parti in causa - senza contare gli altri quattro o cinque, delle carceri e dell'Opg in cui l'imputato è stato detenuto -, sette le diagnosi proposte!" (p. 46). Ecco, dunque, emergere in tutta la loro nitidezza i punti nodali della questione, a partire dallo stabilire i confini tra la normalità e la patologia, fino a accordarsi sul grado di gravità, e quindi di infermità mentale rilevante ai fini dell'imputabilità del soggetto. Come afferma l'autore, se si finisce con l'associare ad ogni delinquente una diagnosi psicopatologica che abbia rilievo ai fini del cosiddetto vizio di mente, scompare la figura del *criminale normale* - a condizione che sia lecito pensare ad una figura antropologica di tal genere! -.

Ma il libro di Bizzarri è anche altro, a mio avviso. Esso può essere letto come un'opera sulla psicodiagnosi, sulle difficoltà di valutare le condizioni psicologiche dell'essere umano soprattutto nel momento in cui si deve rispondere a quesiti cogenti e "autoritari", per mezzo di strumenti fallibili e soggettivi. Che poi la soggettività della strumentazione - prima fra tutte, la personalità, la competenza e la deontologia del diagnosta, sia esso medico psichiatra, psicologo, o criminologo - debba essere vista come elemento di "non scientificità" è cosa tutta da discutere! E, in effetti, pare di leggere nelle considerazioni svolte da Bizzarri che la scientificità debba essere legata alla misura: una opinione sicuramente assai diffusa ma che, nel novero delle discipline umanistiche, mi pare debba essere considerata con notevole attenzione.

Una breve nota circa la *Bibliografia*: si consiglia l'editore di utilizzare lo standard internazionale proposto dall'*APA - American Psychological Association*. Infatti, le modalità di indicazione dei testi che sono state adottate appaiono inconsuete: dopo il nome dell'autore, compare la data della traduzione italiana e non quella dell'opera originale. Così si legge di un Freud (1975), *Il disagio della civiltà*, oppure di un *Moby Dick*, di Melville, datato 1987 - cioè oltre un secolo dopo la sua pubblicazione originale che è del 1851! -. Una nota finale, sempre sulla *Bibliografia*: il *PDM - Psychodynamic Diagnostic Manual* è erroneamente indicato come frutto della *American Psychiatric Association* mentre è opera della *PDM Task Force* e dell'*Alliance of Psychoanalytic Organizations* (edizione originale del 2006, pp. 857, $ 35,00).

E veniamo, ora, alla segnalazione di un classico, riproposto con una bella *Introduzione* a firma di Mary Gibson e Nicole Hahn Rafter: *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Il testo è suddiviso in alcune ampie sezioni, a cominciare dalla prima dedicata ad esplorare i lineamenti della "donna normale", dal punto di vista anatomico, biologico, delle qualità psichiche, morali e di intelligenza. A queste tematiche si aggiunge anche un capitolo sull'amore e un altro su crudeltà, pietà e maternità "nella femmina e nella donna" (come recita il titolo). La parte seconda è centrata sulla criminologia femminile e prende in esame i diversi tipi di delitto, soffermandosi

sulla prostituzione. La terza parte è intitolata *Anatomia patologica e antropometria della donna criminale e della prostituta*, un titolo che non lascia adito a dubbi circa i contenuti. Vi è, infine, la quarta ed ultima parte (che copre circa duecentocinquanta pagine, arricchita di fotografie e tabelle): *Biologia e psicologia delle criminali e delle prostitute*. Tra i capitoli che compongono questa sezione del libro si notano in specie quelli dedicati alle "criminali-nate", alle "ree per passione" (o d'occasione), alle "pazze criminali", alle "delinquenti isteriche", ed ancora alle prostitute, anche in tal caso differenziate in prostitute nate e d'occasione. Va infatti ricordata la scoperta dell'autore circa l'aver individuato il nuovo tipo umano, vale a dire il "delinquente-nato".

Questo libro di Lombroso (1835-1909), per certi versi incredibile, fu pubblicato nel 1893 ed ebbe grande risonanza, venne tradotto in lingua inglese e fece dell'autore un uomo di fama internazionale. L'antropologia criminale italiana venne così conosciuta in un'ampia regione del mondo e la classificazione lombrosiana - insieme ad uno dei suoi principi basilari, e cioè che alcuni soggetti criminali non possono essere ritenuti del tutto responsabili di ciò che fanno ed hanno fatto - in linea con numerosi altri sistemi di classificazione della realtà umana e naturale, occupò un posto di primo piano

Andrea Castiello d'Antonio

••••

Claudio Foti, Simona Iacoella a cura di, *Psicoterapia dei sex offenders e cura delle emozioni,* Sie Editore, Pinerolo (TO), 2011

Gli interventi psicoterapeutici rivolti a sex offenders adulti e adolescenti sottoposti a provvedimenti penali presuppongono l'avvio di una crisi, che consiste nella graduale sostituzione della negazione con la possibilità di dare senso alle drammatiche vicende di abuso ed assumersene la respons-abilità senza minimizzazioni e senza essere schiacciati da una colpa persecutoria.

Nel corso degli interventi, il terapeuta accompagna gli abusanti in un percorso finalizzato a contrastare la loro tendenza psichica a reificare l'altro senza curarsi del fatto che in lui abita una persona (C. Foti) e ad agire il proprio corpo senza viverlo, sentirlo, pensarlo ed integrarlo nell'immagine di sé (S. Iacoella). La psicoterapia è volta a *prendersi cura delle emozioni* degli abusanti ed a dare un nome ai vissuti, al reato, alla vittima (M. Marano), creando connessioni tra esperienze, emozioni e pensieri per riaprire gradualmente i "cancelli della mente" e per avere accesso alla sofferenza e sperimentare almeno qualche frammento di consapevolezza, affrontando progressivamente l'angoscia connessa alle esperienze del passato (F. Fortuna).

Ricostruire un'etica connessa a consapevolezza e responsabilità e favorire lo sviluppo di un'intelligenza emotiva costituiscono gli strumenti essenziali per la prevenzione della recidiva, obiettivo primo per i professionisti operanti in questo settore, i quali necessitano di una formazione specialistica e permanente per poter elaborare le intense emozioni attivate dalle profonde tematiche esistenziali connesse alla violenza sessuale.

Simona Iacoella

LETTURE CONSIGLIATE

Giovanni Ariano, Adele Farace, *Il Test della Figura Umana, Il test della famiglia. Strumenti per la psicodiagnosi e per la psicoterapia*, Edizioni Sipintegrazioni, Casoria (NA), 2010

"Il presente manuale sul TEST DELLA FIGURA UMANA (TFU) è uno strumento pratico e flessibile e rappresenta un indispensabile supporto tecnico per psicologi, psichiatri, psicoterapeuti, operatori sociali e tutti coloro che affrontano il difficile compito di fare diagnosi in salute mentale. Gli autori tracciano un percorso di validazione degli elementi del test, con l'aiuto di numerosi disegni esemplificativi. La metodologia, basata su un modello di riferimento (Modello Strutturale Integrato), risulta sicuramente utile a dirimere dubbi diagnostici nei casi di sospetto ritardo mentale. In ambito più specificatamente psicologico e psicopatologico, tale dotazione tecnica fornisce indicazioni sulla tipologia di personalità ed evidenzia aspetti di gravità che indirizzano il percorso terapeutico".

••••

Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle Parole,* Rizzoli, Milano, 2010

"Le parole servono a comunicare e raccontare storie. Ma anche a produrre trasformazioni e cambiare la realtà. Quando se ne fa un uso sciatto e inconsapevole o se ne manipolano deliberatamente i significati, l'effetto è il logoramento e la perdita di senso. Se questo accade, è necessario sottoporre le parole a una manutenzione attenta, ripristinare la loro forza originaria, renderle di nuovo aderenti alle co-

se. In questo libro, atipico e sorprendente, Gianrico Carofiglio riflette sulle lingue del potere e della sopraffazione, e si dedica al recupero di cinque parole chiave del lessico civile: *vergogna, giustizia, ribellione, bellezza, scelta*, legate fra loro in un itinerario concettuale ricco di suggestioni. Il rigore dell'indagine – letteraria, politica ed etica – si combina con il gusto anarchico degli sconfinamenti e degli accostamenti inattesi: Aristotele e don Dilani, Cicerone e primo Levi, Dante e Bob Marley, fino alle pagine esemplari della Costituzione. Ne derivano una lettura emozionante, una prospettiva nuova per osservare il nostro mondo. Chiamare le cose con il loro nome è un gesto rivoluzionario, dichiarava Rosa Luxemburg ormai un secolo fa. Ripensare il linguaggio, oggi, significa immaginare una nuova forma di vita".

CONVEGNI

AIPG
ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI PSICOLOGIA GIURIDICA

con il Patrocinio

Facoltà di Psicologia
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

Facoltà di Psicologia
Università degli Studi di Padova

Ordine degli Psicologi del Lazio

CONVEGNO NAZIONALE
PSICOLOGIA GIURIDICA E CRIMINOLOGIA

I PERCORSI DELLA VIOLENZA

Roma, 9 e 10 giugno 2011

Camera dei Deputati
Sala delle Conferenze
di Palazzo Marini
Via del Pozzetto, 158

PROGRAMMA

9 giugno 2011

14,00 Registrazione partecipanti
14,30 Apertura lavori e saluti
Bruno Callieri
Lori Zaccaria
Paolo Capri

Legami Disperati
Chairperson: Fiorella Giusberti

15,15 Prologo: Giovanna Grignaffini

15,45 Anita Lanotte
Patologia delle Relazioni: tragedia senza sangue

16,15 Pausa

16,30 Lucia Chiappinelli
Finché pace non ci separi

17,00 Stefano Mariani
Massimo Saccà
Freddo focolare

17,30 Dibattito

10 giugno 2011

Vincoli di Sangue

Chairperson: Maria Armezzani

09,00 Prologo: Giovanna Zucconi

09,30 Sandra Recchione
I reati contro la persona.
Dagli atti persecutori al crimine violento.

10,00 Ugo Fornari
Gelosia criminogena

10,30 Pausa

11,00 Paolo Capri
Parenticidio: una triade perversa

11,30 Isabella Merzagora Betsos
Uxoricidio. Partner abusanti.
Dalla criminogenesi alla criminodinamica.

12,00 Dibattito e conclusioni

13,00 Pausa

Trappole Mortali
Chairperson: Paolo Capri

14,30 Prologo: Federica Sciarelli

15,00 Giorgio S. Manzi
I meccanismi di adescamento

15,30 Laura Seragusa
Il costrutto teorico della psicopatia e adattamento italiano della PCL-R

16,00 Pausa

16,15 Assunta Basentini, Cristiana Coviello, Barbara Strappato
Intervento narrativo di Michela Cangi
Tra cielo e terra, la morte come regalo

17,15 Dibattito e conclusioni

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

Comitato di Redazione
Paolo Capri, Andrea Castiello d'Antonio, Rocco E. Cenci, Lucia Chiappinelli, Anita Lanotte, Simona Roccia

Via Bisagno, 15 – 00199 Roma
Tel. 06 86398278 – Fax 06 86384343
E – mail: aipg.italia@tiscalinet.it
www.aipgitalia.org
Segreteria:
da lunedì a venerdì
09,00 – 13,00 / 14,30 – 18,30
Stampato in proprio
Finito di stampare il 3 giugno 2011